

# i feudi di CLUSANUM E VIPERAM

## Insedimenti fortificati medievali scomparsi nel territorio di Gambatesa

di Maria Teresà Lembo

**“La città è il quadro espressivo della cultura e della civiltà... nella quale la storia si materializza nelle pietre e negli edifici... nelle strade e nelle case” (Piccinato, 1978)**

I castelli, le torri, i palazzi di origine medievale che costellano gli abitati e punteggiano il territorio molisano, si rivelano una componente essenziale dello scenario architettonico e del paesaggio della regione. Queste strutture costituiscono il segno fisico delle esigenze difensive e militari, ma anche l'espressione materiale e simbolica dei processi di affermazione dei poteri feudali e signorili e di accentramento abitativo che diedero vita al fenomeno dell'incastellamento.

Nel territorio di Gambatesa, l'origine degli abitati di Chiusano (*Clusanium*), situato sulla sommità chiamata localmente "Terravecchia", nell'attuale bosco Chiusano, di cui non restano che pochi ruderi costituiti da blocchi poco lavorati di pietra locale messi in opera in filari

irregolari, e di Vipera (*Viperam, Guiperanum*) di cui è rimasto soltanto il toponimo "Toppo della Vipera", coincidente con una località nei pressi di Gambatesa, nelle vicinanze del torrente Succida, va fatta risalire probabilmente all'epoca longobarda.

Il nome "Chiusano" deriverebbe dal latino *clusus* che vuol dire chiuso, oppure da "chiusa" che indicherebbe alcune zone costituite da boschi di alto fusto, ma anche toponimo fondiario, costruito col suffisso *-anus* sul nome gentilizio romano *Clusius*; mentre "toppo" significherebbe cima, sommità, colle; di conseguenza "Toppo della Vipera" equivarrebbe a Colle della Vipera. Il termine "Vipera" è probabile che sia scaturito dal culto della vipera molto diffuso tra i Longobardi. Infatti,

secondo una leggenda, San Barbato, vescovo di Benevento vissuto nel VII secolo, fece sradicare l'albero di noce intorno al quale i Longobardi erano soliti adorare una vipera d'oro (forse alata, o con due teste) chiamata *Anfisbena*, molto simile all'*Ouroboros*, serpente che si morde la coda, simbolo gnostico dell'infinito, della sintesi tra il bene e il male e dell'eterno ritorno. In onore di Wotan, padre degli dèi, i guerrieri erano soliti sospendere ad un albero sacro una pelle di animale; tutti coloro che lì si erano riuniti, voltando le spalle all'albero, spronavano a sangue i cavalli e si lanciavano in una cavalcata cercando di superarsi a vicenda. Ad un certo punto della corsa, girando i cavalli all'indietro, cercavano di afferrare la pelle con le mani e, raggiuntala, ne staccavano un picco-

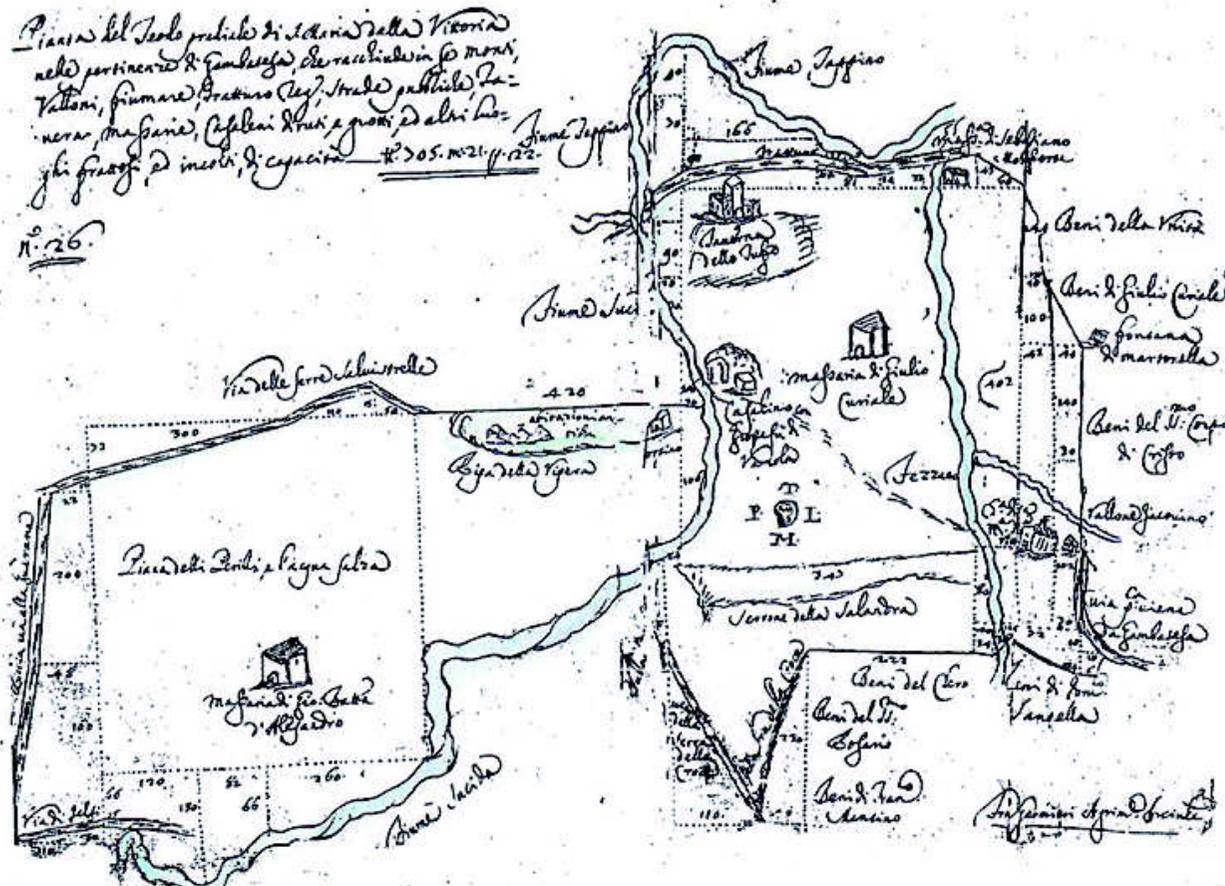
lo pezzo mangiandolo secondo un rito empio. Il vescovo stesso abbatté l'albero sacro e ne strappò le radici facendo costruire al suo posto una chiesa, chiamata Santa Maria in Voto e, grazie alla collaborazione della duchessa Teodorada, fece fondere il simulacro d'oro della vipera ottenendone un calice sacro.

Relitti toponomastici si ritrovano a valle del colle della Vipera nel luogo oggi denominato S. Barbato.

Durante la dominazione longobarda, nel periodo compreso tra il IX e il X secolo, le cronache del tempo rappresentano il paesaggio come un territorio reso selvatico dalla bosca-

### In alto:

Pianta del feudo prediale di S. Maria della Vittoria, Platea Orsini, 1714 (Archivio parrocchiale di Gambatesa)



### In basso:

Rupe di Terravecchia, antica *Clusanum*, nel bosco di Gambatesa detto di Chiusano (foto: G. Lembo)

### Nell'altra pagina

"Aufisbena", vipera a due teste, il cui culto era molto diffuso presso i Longobardi (web)

glia e desolato di uomini a causa delle incursioni barbariche e delle guerre: "...si vedevano per tutto danni sì eccessivi, e rovine sì orrende, che per lo più i luoghi giacevano abbandonati e deserti, ed in quei, ch'erano abitanti, non era altro, che dolorosa afflizione e confusione...; la vita ristagnava nei miseri agglomerati rurali posti al centro di campagne vuote e deserte dove ormai le vigne erano senza operai, i campi senza coloni, i giardini senza frutti, i monti senza animali...".

La guerra tra i signori locali comportò, da parte delle popolazioni rurali, esposte più di ogni altro a continue depredazioni, la necessità di stringersi intorno a qualcuno che potesse garantire loro una protezione. L'origine degli insediamenti di Chiusano e Vipera può forse



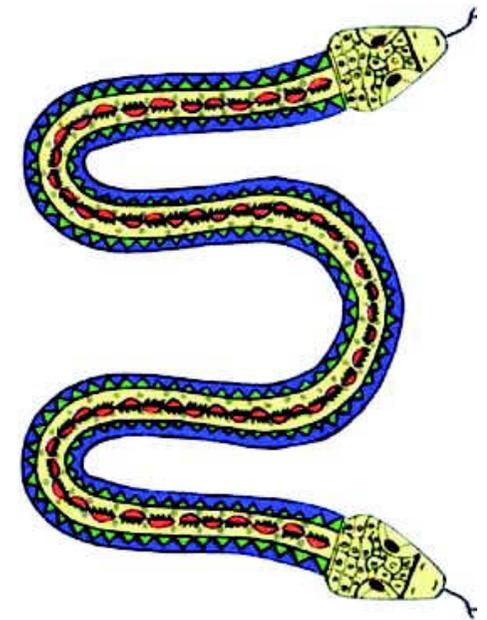
ricollegarsi al fattore difensivo e quindi al tipo di agglomerato urbano altomedievale, da alcuni chiamato borgo-forte, da altri *castrum*.

Anche il Duby afferma che "col nome italiano d'incastellamento, Toubert descrive il processo che, tra X e XI secolo, fece raggruppare le cellule familiari. Queste, che erano sparse nella pianura, si unirono definitivamente, per lo più costrette dal potere, in un agglomerato generalmente situato sulle alture, dall'aspetto di fortezza, centro di un territorio di nuova costituzione. Le case, fino ad allora sparpagliate, si sarebbero raccolte in un'area, circondata talvolta da una cinta e spesso dotata di uno statuto giuridico particolare...Il nucleo della nuova cellula divenne il *castrum*, il castello, la torre. Al centro dello spazio che domina, questo edificio è, nello stesso tempo, la sede e il potere di coercizione, del dovere di proteggere, del diritto di comandare e di punire...".

Scrivono il Trotta che "...tutte le nuove borgate del Molise sorsero tra la fine del dominio longobardo e l'inizio di quello dei Normanni" ed aggiunge che, secondo la Cronaca Voltturnen-

se, "s'incominciarono ad edificare *castella* in luogo di tuguri, cui si applicarono i nomi desunti dai luoghi dove erano posti...*Castella et villis aedificare coeperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt...*".

Altri autori, invece, fanno risalire l'apparizione dei *castra* già nel paesaggio preurbano dei secoli VII-IX, nonostante essi avessero la funzione di piccoli centri artigianali o di servizio; ma è nel corso del X secolo che i *castra* assunsero un ruolo sempre più preponderante all'interno dell'ambito territoriale, in quanto, in seguito alle numerose guerre interne ed esterne alla regione, divennero dei veri e propri luoghi di rifugio-difesa per numerose comunità contadine bisognose di protezione. Sotto il profilo più strettamente socio-politico, i *castra* divennero non soltanto luoghi di controllo delle zone circostanti, ma anche un mezzo attraverso il quale poter infondere soggezione nelle popolazioni dipendenti, obbligate a prestare omaggi e tributi. Sul piano più strettamente architettonico, i *castra* furono caratterizzati da strutture molto essenziali ed elementari e talmente precarie da offrire una difesa instabile. Tutte le opere edilizie, infatti, furono realizzate in legno o in materiali affini facilmente asportabili nel corso delle frequenti alluvioni o attaccabili dal fuoco durante le continue guerre. La torre, posta al centro del recinto, era piuttosto alta e stretta ed aveva l'ingresso molto rialzato da terra per evitare sfondamenti con arieti; al suo interno erano ubicati i soli ambienti indispensabili alla vita militare, tra cui i magazzini delle guardie, la sala comune ad uso di refettorio o corte di giustizia e l'abitazione del signore. Con l'aumentare delle esigenze organizzative ed abitative, intorno alla torre, furono aggiunti altri corpi di fabbrica che resero possibile ospitare un numero sempre crescente di vassalli, ed offrire una maggiore difesa. All'esterno del recinto, la tipologia insediativa e l'habitat risentirono fortemente delle misere condizioni sociali del-



la popolazione; per questo, il tipo di abitazione più diffuso fu costituito dalla capanna seminterrata, fatta di terra, fango e sterco con tetto di paglia o rami e fronde; i pavimenti furono realizzati in terra battuta, mentre i muri, edificati in terra e legno, delimitavano, quasi sempre, spazi molto angusti.

Non meno interessante fu, in questo periodo, il ruolo svolto da alcune strutture ecclesastiche operanti, nel corso del X secolo, in tutto il territorio. In molte località, come Chiusano e Vipera, è probabile che le popolazioni rurali preferirono trovare riparo anche presso monasteri o chiese, capaci di offrire loro una protezione più efficace di quella dei signori laici. In seguito alle continue incursioni saracene, questi centri religiosi assunsero a ruolo di poli di aggregazione: le chiese rurali, come quelle poste fuori le mura, divennero gli elementi primari intorno ai quali si formarono agglomerati di case. I monasteri benedettini incentivarono il formarsi di comunità monacali i cui compiti e i cui scopi furono apertamente sociali. Le varie "celle benedettine" divennero ben pre-



sto il fulcro di numerosi ambiti territoriali nei quali si raccolse un numero vario di *curtis* e di casali, e al tempo stesso, punti di attrazione e coesione per molte comunità rurali. Ecco perché sempre più spesso le badie, specialmente quelle poste sui grandi assi di comunicazione regionale, i tratturi, in questo caso il tratturo Castel di Sangro – Lucera, furono fondate da sovrani longobardi, in quanto, trovandosi “sulle grandi strade del regno, giovavano, allora che le comunicazioni erano difficili e malsicure, a mantenere l’unità e l’integrità di quello, o sorgevano ai confini di esso e servivano come sentinelle di difesa ed offesa nella guerra”.

L’esistenza di Chiusano e di Vipera è attestata da diverse fonti documentarie.

In una bolla dell’anno 818, il Papa Pasquale I conferma a Giosuè, abate del monastero di San Vincenzo al Volturno, la proprietà di alcuni monasteri, celle e chiese, tra cui “*S. Pietro in Trite, in Vipera*”.

Per il periodo normanno si attesta che “Ne-

bulone fu con tutta probabilità primo feudatario di Ponte, di Castel Vipera e di Cercemaggiore, non essendo altro nome citato negli atti dai discendenti del ceppo d’origine”.

Di Nebulone I si conoscono diversi atti fra cui il primo redatto nel settembre dell’anno 1051 dal notaio Quiberto di Castelmagno in cui egli, con licenza e mandato da Roma, fonda e dota di terre e beni il nuovo monastero di S. Maria in loco dicto *Decorata* alla presenza di diversi nobili e consanguinei normanni. Fra questi compaiono il Vescovo di Bojano, *Robertum Buianensem Episcopus* che riconosce, come *consanguinem nostrum*, il figlio Riccardo signore di Riccia e Vipera, detto appunto “*filiius meus qui erat dominus Laritiae, et Vipera, Rodolfo di Castelvetero...*”.

Nel 1059, Papa Nicola II, su richiesta dell’abate Giovanni V, conferma al monastero di San Vincenzo numerose chiese e monasteri tra cui la “*cella di San Pietro de Vipera con Casale Leoni*”.

#### A sinistra:

Località “Toppo della Vipera” nei pressi di Gambatesa (foto: G. Lembo)

#### In questa pagina, dall’alto:

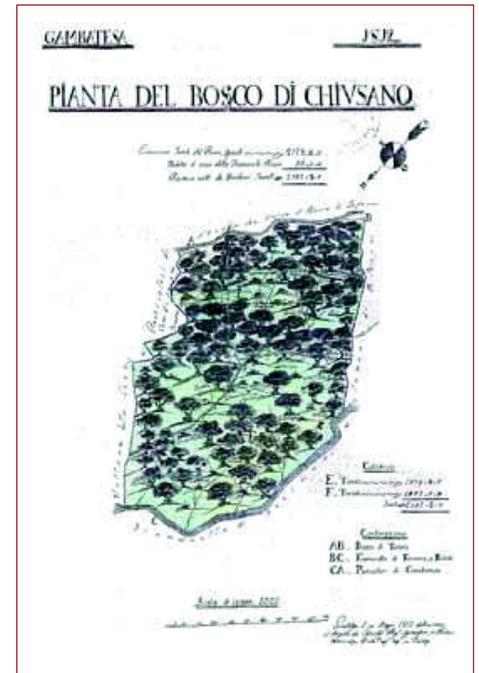
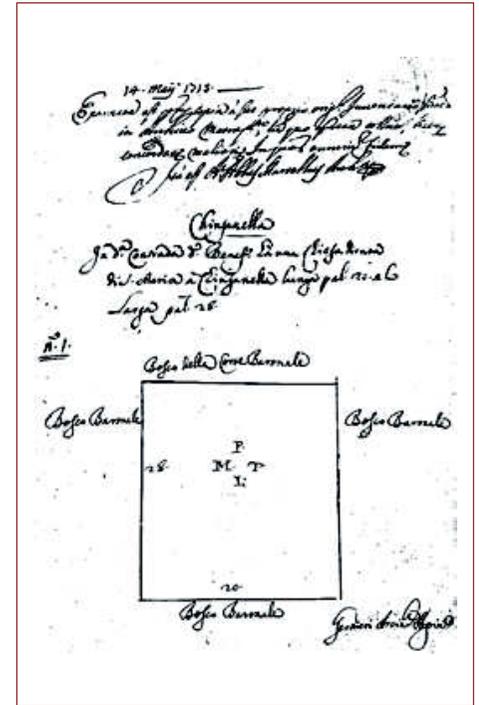
Pianta della Chiesa di S. Maria di Chiusanella, Platea Orsini, 1714 (Archivio parrocchiale di Gambatesa);

Pianta del Bosco di Chiusano, rilevata dall’agrimensore A. De Crescentiis nel 1812 (Archivio comunale di Gambatesa)

La stessa località è citata nel *Registrum* di Pietro Diacono allorché Nebulone, indicato quale *Comes de Castro Vipera*, nel settembre del 1070 e con successivo diploma dell’ottobre del 1072, dona il monastero intitolato a S. Eustasio (o Eustachio) di Toppo della Vipera, all’abate Desiderio del Monastero di Montecassino.

Nel *Chronicon Vulturense*, la cui stesura è collocata tra il 1119 e il 1124 ad opera del monaco Giovanni di S. Vincenzo al Volturno, viene più volte citata la “*cellam Sancti Petri de Vipera cum ipso casale quod dicitur Leoni*”. In questo contesto la parola “cella” indicherebbe una residenza isolata di un gruppo di monaci o di monache, dipendente da un’abbazia.

Nel *Catalogus Baronum*, registro fatto compilare dai sovrani normanni tra il 1150 e il 1168, per effettuare una leva straordinaria dell’esercito regio, si legge testualmente che “*Brunomons tenet Clusanium quod est feudum unius militis et cum augmento obtulit milites duos et servientes duos*”. Questi era feudatario del conte Filippo di *Civitate di Clusanium* ed obbligato alla fornitura di un milite armato per ogni venti once d’oro di reddito. Inoltre, sempre nel *Catalogus Baronum*, è riportato: “*Robbertus de Ponte tenet Cericzam (Cercemaggiore), et Guiperam (Toppo della Vipera)...et predicta Cericza et Guiperanam sunt feuda quorum militum et cum augmento obtulit milites quatuor, quibus predictis augmentum milites sex et servientes sex...*”; ed ancora, “*Benedictus de Vipera tenet Viperam a domino Nebulone de Ponte quod est*



**A destra:**

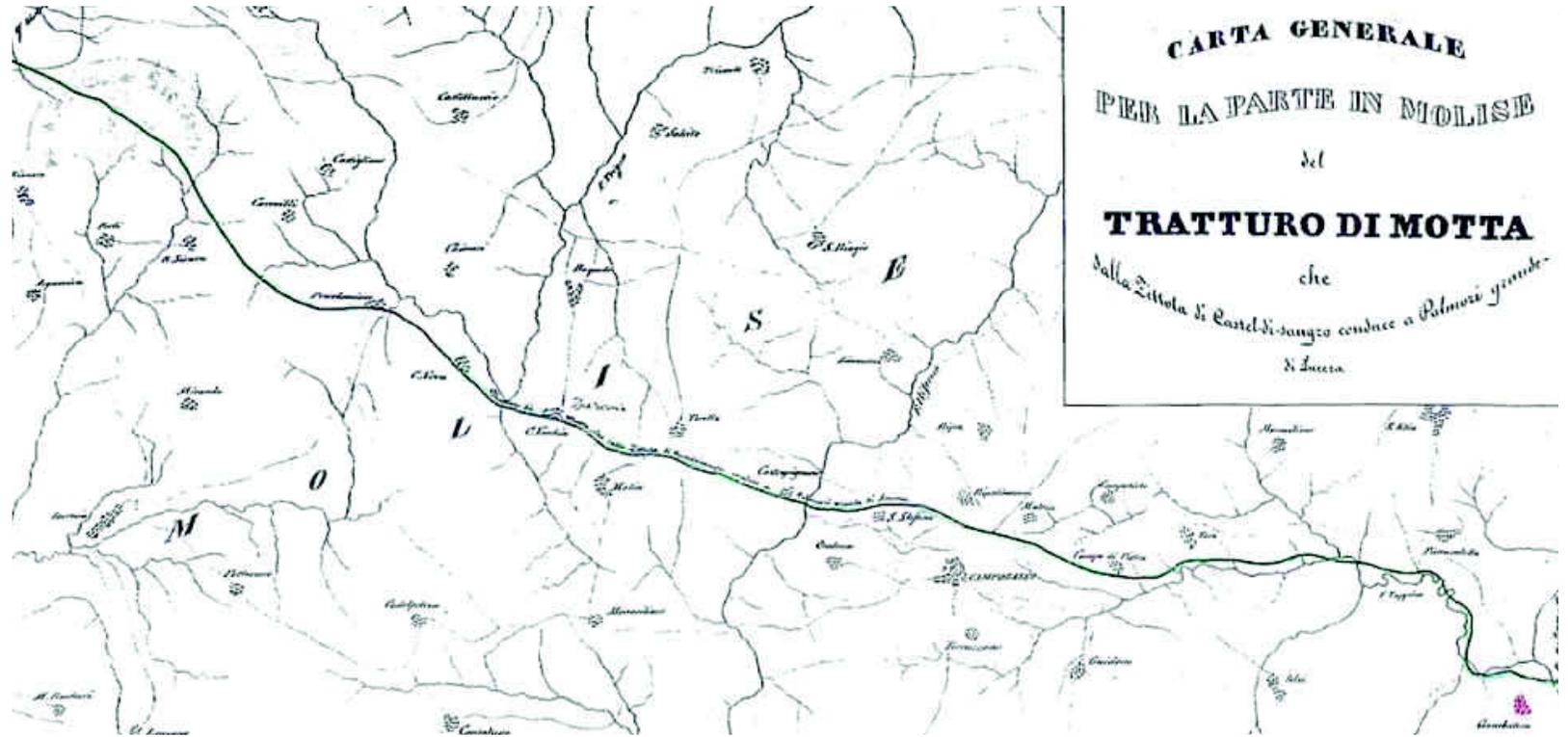
“Carta generale per la parte in Molise del tratturo di Motta che dalla fittola di Castel di Sangro conduce a Palmori grande di Lucera”, in Tratturi, tratturelli e riposi reintegrati in forza del Real Decreto del 9 ottobre 1826 (Archivio comunale di Gambatesa)

*pseudum unius militis...*”. Anche il Ciarlanti afferma che, nel 1211, Roberto De Ponte “*possede li castelli della Vipera e di Chiosano*”.

Alla fine del XII secolo Nebulone II concede Castel Vipera ad un certo Benedetto, così ricordato nel *Catalogus Baronum*: “*Benedictus de Vipera tenet Viperam a dominio Nebulone De Ponte quod est pseudum unius militis*”.

Il *Catalogus Baronum* documenta che i castelli erano i centri di altrettanti feudi tenuti, nella maggior parte dei casi, da *milites* di origine normanna. Costoro traevano dai possedimenti feudali non solo le risorse necessarie per fornire all'esercito del re un adeguato servizio militare, ma anche quei mezzi che consentivano loro di svolgere un regolare servizio di guardia ai castelli di propria competenza. Se in un primo tempo i *castra* determinarono una forma urbana di tipo accentrato a scopi difensivi, successivamente consolidarono e incrementarono le loro primordiali forme urbane in quanto, trovandosi in corrispondenza di grandi assi di attraversamento cominciarono a praticare il commercio. In epoca normanna possiamo distinguere le strutture castellari in due differenti tipologie architettoniche, le “*motte*” e i “*dongioni*” legate a momenti storici diversi.

La “*motta*” costituisce la prima forma di abitato fortificato, composto da una collinetta artificiale in terra (*motta*), sovrastato da palizzate lignee e circondato da un fossato culminante con una costruzione anch'essa lignea e fortificata. Man mano che la conquista procedeva e prendeva corpo, i signori normanni iniziarono a sostituire tali tipi di fortificazioni con altre più sicure e più stabili. La costruzione dei castelli in pietra, più resistenti agli assalti e agli



incendi, rimpiazzò ben presto le esili strutture lignee, ma richiese allo stesso tempo maggiori risorse in termini economici ed umani. Il “*dongione normanno*”, o mastio in pietra, è un manufatto militare costruito con planimetria generalmente quadrata o rettangolare a tre piani e altezza variabile (15-20m) e con spessore dei muri che diminuisce gradatamente verso l'alto. I solai in pietra erano spesso voltati (a crociera o a botte) e l'accesso al castello avveniva al primo piano mediante un ponte levatoio per ovvie ragioni di sicurezza, mentre la sommità dei muri presentava un coronamento merlato.

Nell'età sveva, Federico II ridusse le proprietà ecclesiastiche ordinando al contempo l'abbattimento di tutte le fortificazioni che rappresentavano un ostacolo al suo dominio conservando le sole proprietà demaniali.

Riccardo di Busso, “*provisor castrorum*

*Aprucii*” nel 1248, per conto di Federico II, era in possesso di alcune baronie che dovevano contribuire alla riparazione del castello federiciano di Lesina: “*Castrum Alesine potest reparari per homines ipsius terre, item per homines Civitatis S. Leucii, baronie S. Helene, Cleuti, Collis Torti, Macle, Ricie, Clusani, Vipere, Celencie, Montis Rotani et baronie domini Riccardi de Busso*”.

Inoltre nei Registri di Alessandro IV si legge che nel 1255 Rogerio de Parisio “*dominio Ecclesiae redeunt et se submittenti, castra Castellutii de Sclavis, s. Juliani, Petrae Montis Corvini, Clusanum,....concessionem de Dragonaria, a Federico imperatore, Conrado et Manfredo aut a iis obtenta, confirmat et insuper castrum Riziae concedit ei tanquam Ecclesiae infeudato...*”.

Nel 1266 Carlo I d'Angiò, dopo gli esiti della battaglia di Benevento, estromise definitivamente gli Svevi dal Regno. La dinastia angioi-

na si interessò al rifacimento di tutte le fortificazioni dei piccoli e grandi centri urbani adeguandole alle nuove esigenze militari. Le cinte murarie, i castelli preesistenti e quelli di nuova fondazione furono muniti di torri circolari costruite ad una distanza ravvicinata ed attrezzate per il tiro radente e piombante. Le torri furono dotate anche di una muratura a scarpa volta a rinforzare il muro alla base e capace di far rimbalzare i sassi pesanti lanciati verso gli assalitori. In epoca angioina l'abitato di Vipera era ancora esistente; le *Rationes Decimarum Italiae* dei secoli XIII e XIV riportano il pagamento di 3 tari, corrispondenti all'imposta straordinaria sulle rendite ecclesiastiche, “*decima*”, che il papato prelevava, con cadenza quasi regolare tra il XIII e XIV secolo, per il finanziamento delle crociate o per altri particolari bisogni della Chiesa. Altre notizie che attestano l'esistenza di Chiusano e Vipera ri-



**A sinistra:**

Localizzazione su Carta I.G.M. 1:25.000 dei probabili siti su cui sorgevano gli antichi abitati di Vipera (A) e Chiusano (B);

**Nell'altra pagina:**

Particolare di una struttura muraria dell'antico abitato di Chiusano (foto: B. Muttillio)

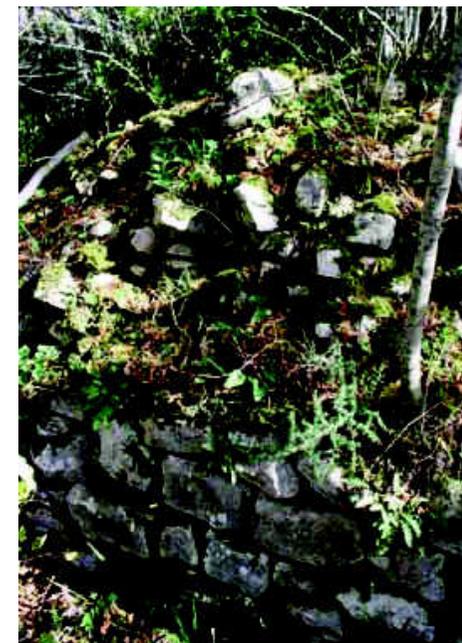
ché inesistenti. Fonti seicentesche riferiscono di numerose carestie e catastrofi; la peste del 1656 flagellò il territorio fino al 1658, mietendo innumerevoli vittime e segnando la fine di molti centri abitati. L'epidemia colpì quasi tutti i paesi, interrompendo l'incremento demografico che aveva caratterizzato i primi decenni del secolo e aggravando, di conseguenza, le condizioni economiche delle popolazioni molisane. A tal proposito il Venditti afferma: "... Venne la peste del 1656-57 che distrusse quasi tutti gli abitanti di Salandra e Vipera...". Si ricorda, altresì, che, nel 1688, un forte terremoto scosse quasi tutta la regione, contribuendo a rendere ancora più tragica la situazione di alcuni centri molisani, tra cui Chiusano e Vipera. La conferma dell'abbandono di Chiusano e Vipera si può dedurre anche da un importante documento, conservato nell'archivio parrocchiale di Gambatesa, la Platea del cardinale Orsini del 1714.

Si tratta di un insieme di documenti che offre la possibilità d'individuare l'amministrazione e la storia di alcuni luoghi pii, chiese e monasteri soppressi, bilanci, rendite, affitti dei fondi rustici ed urbani, lasciti e donazioni di monti frumentari, case e congreghe di carità, ospedali ed altre istituzioni laiche o religiose. La pianta del feudo prediale di S. Maria della Vittoria descrive un'ampia distesa di terra ricadente nel territorio di Gambatesa e di proprietà del monastero di S. Aniello di Napoli in cui sono raffigurate alcune abitazioni sulla cosiddetta "Ripa della Vipera"; mentre per quanto riguarda Chiusano la Platea riporta l'esistenza di una chiesa situata nel bosco di

Chiusano denominata S. Maria di Chiusanella e dell'abitato ormai scomparso: "...La chiesa, sotto il titolo di S. Maria, sta posta nelle pertinenze di Gambatesa e proprio dentro la terra diruta di Chiusanella, distante dalla medesima circa passi 1500 verso la parte occidentale ed è tutta diruta che appena si conoscono le pavimentazioni. È lunga palmi 28 e larga palmi 20 e confina col Bosco Baronale...". L'abbandono dei due centri deve probabilmente additarsi non solo alla diminuzione demografica, ma anche alle mutate esigenze politiche, di difesa ed economico-produttive di tutto il territorio. Questi primi dati, quindi, sono utili per iniziare a ricostruire in modo comprensibile la frequentazione di un territorio che, in quanto interessato da case contadine, fattorie o piccoli villaggi, è stato per molto tempo ritenuto non interessante.

Da questi primi dati emerge un quadro storico-territoriale piuttosto ricco e variegato anche se, ad oggi, ritenuto scarsamente interessante e dunque poco studiato. Sede fin dall'antichità di insediamenti sparsi, l'area è da ritenere espressione di uno sviluppo culturale ben inserito nelle direttive commerciali più valide. La romanizzazione, con la conseguente centuriazione del territorio e lo sviluppo delle vie di comunicazione e dei mercati, portò alla caratterizzazione dell'area su cui in epoca medievale le fondazioni monastiche e gli insediamenti difensivi trovarono ampie possibilità di sviluppo, formando un paesaggio agrario e una architettura del territorio da tenere in attenta considerazione.

Lo studio approfondito, basato sulle fonti scritte e sulla cultura materiale di questi insediamenti, potrà apportare apprezzabili risultati e costituire una reazione alle pressanti urgenze di salvaguardia di tanti resti architettonici di grande valore per la loro qualità edilizia, per la loro posizione strategica nel paesaggio e per il loro significato nella ricomposizione di una identità storica del territorio. ■



**Bibliografia**

- Carocci S. (1998): Signori, castelli, feudi. In: Storia medievale, Donzelli, Roma.
- Ciarlanti G. V. (1644): Memorie storiche del Sannio chiamato oggi Principato Ultra, Contado di Molise, e parte di Terra di Lavoro, Provincia del Regno di Napoli, divise in cinque libri, C. Cavallo, Isernia.
- Duby G. (1987): Il Medioevo. Hachette, Milano
- Federici V. (1925 e 1940): Chronicon Volturnense del Monaco Giovanni, Roma.
- Jamison E. (1972): Catalogus Baronum, Roma.
- Toubert P. (1995): Dalla terra ai castelli: paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale. Einaudi, Torino.
- Trotta L. A. (1878): Sommario di una monografia della provincia del Molise, Napoli.
- Valente F. (2003): Il Castello di Gambatesa. Storia Arte Architettura. Edizioni Enne, Ferrazzano.
- Venditti D. (1957): La parrocchia di S. Bartolomeo in Gambatesa. Edizioni Cantagalli, Siena.
- Wickham C. (2000): Il Feudalesimo nell'Alto Medioevo. Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto.